



GIORNI SELVAGGI
di William Finnegan
(661hand2nd, pagg. 500,
€ 25; trad. di F. Conte, M.
Esposito e S. Sacchini)

Ritratto del surfista maturo

Pochi libri, oltre a essere avvincenti e scritti in stato di grazia, riconciliano con l'irresistibile bellezza della vita. Uno di questi è *Giorni selvaggi* di William Finnegan, epica autobiografia di un'esistenza mai addomesticata, e felicemente spesa alla ricerca dell'onda ideale per il surf. È un testo d'amore, quello dello scrittore americano (e storico inviato del *New Yorker*). La sua è una passione severa, non un vezzo delle bionde estati hippie. Nasce alle Hawaii, dove Finnegan s'iniziò al surf e questo custodiva ancora una spiritualità ancestrale. L'autore è un «pagano riarso dal sole»: per alimentare la sua ossessione, sceglie una vita senza porte chiuse, con la sabbia per letto, abitando gli oceani, dalle Fiji a San Francisco. In queste pagine, scintillanti di una gioventù d'oro alla ricerca dell'assoluto, le onde vivono, sono oggetti di desiderio e avversari, rifugi e xargentee montagne di morte»; possiedono un ventre – come un corpo – e un soffitto, una finestra, un'altezza (misurata in frigoriferi) – come una casa. Ormai sessantenne, Finnegan rivela l'umiliante processo dell'invecchiare per il surfista, e vorresti che così non fosse. C'è un riscatto. Seduto alla scrivania a Manhattan, l'occhio al bollettino del mare, ed è presto in acqua, remando verso la prossima onda che si scaglierà contro Long Island o Jersey Shore. MICHELE NERI **VI**

ILLUSTRAZIONE DI GIOVANNA DURÌ

